

Flaneri mag

“O frastuoni e visioni!
Parto per affetti e rumori nuovi!”

numero 0

Più libri più liberi

All'interno:

Giorgio Nisini

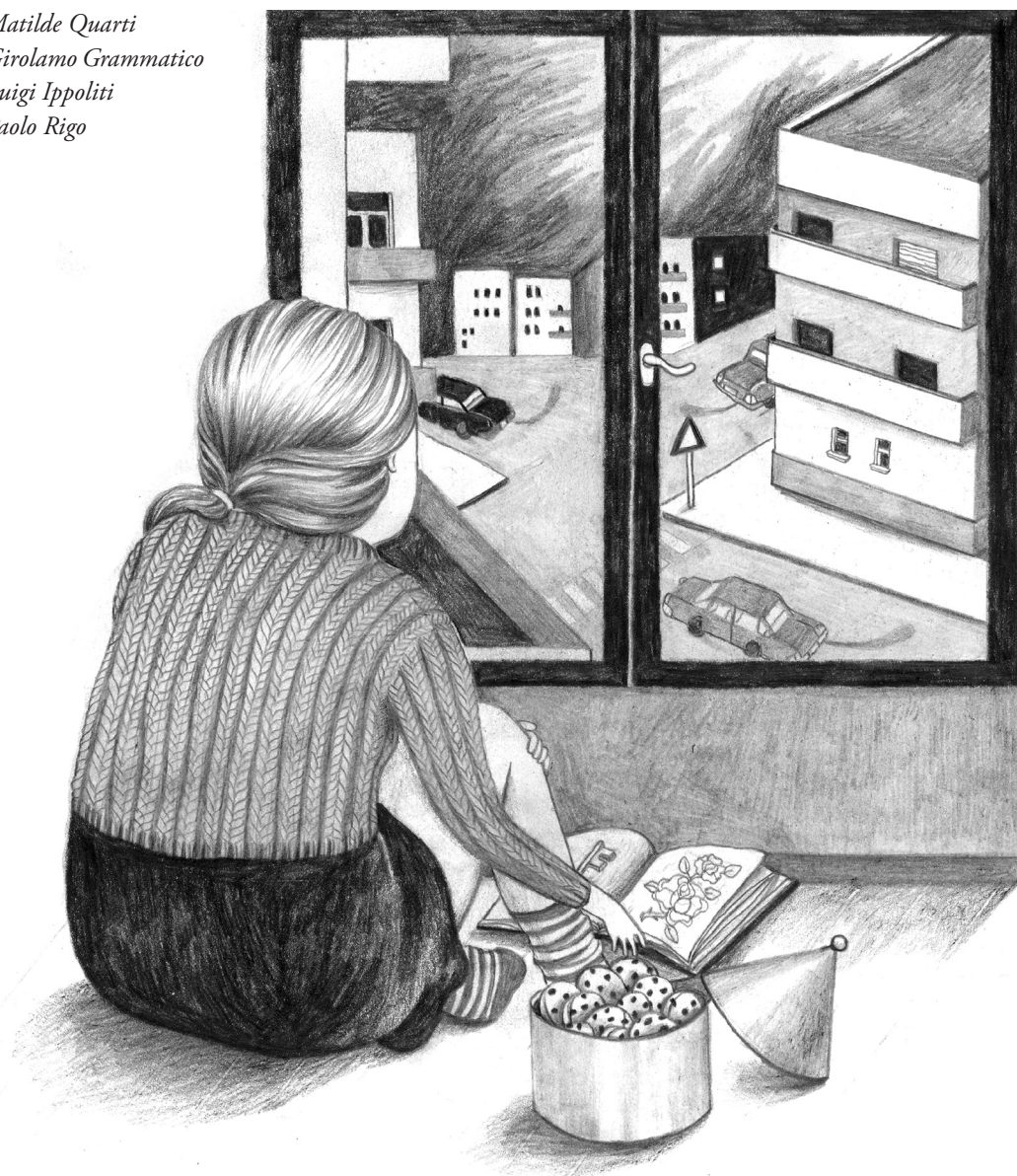
Mario Massimo

Matilde Quarti

Girolamo Grammatico

Luigi Ippoliti

Paolo Rigo





Flanerì • www.flaneri.com
a cura di Dario De Cristofaro
 Associazione cult. Progetto Flanerì

Hanno scritto su questo numero: D. De Cristofaro,
 G. Nisini, M. Massimo, M. Quarti, G. Grammatico,
 L. Ippoliti, P. Rigo

NUMERO ZERO

In attesa di registrazione presso il Tribunale di Roma

Resp. Flanerì: Dario De Cristofaro

Resp. Altre Narratività: Francesco Vannutelli, Luigi
 Ippoliti, Paolo Rigo

Progetto grafico: Dario Pelliccia, Livia Massaccesi,
 Alessandra De Cristofaro

Illustrazione copertina e quarta di copertina:
 Alessandra De Cristofaro

CONTATTI

info@flaneri.com
ufficio.stampa@flaneri.com

SEGUICI SU:

Facebook VivaFlanerì / pagina fan: Flanerì
Twitter Vivaflaneri
Anobii Flanerì

Finito di stampare presso Cimer S.n.c.,
 via M. Bragadin, 12 - 00136 Roma
 Novembre 2011

Flanerí Mag: atto zero

di Dario De Cristofaro

Se la memoria non mi tradisce, doveva essere un giorno della prima metà di luglio, quando, seduti a un tavolo dalle parti di viale Cesare Pavese, ci è venuta in mente, per la prima volta, l'idea di trasformare la versione cartacea di Flanerí in un magazine che si occupasse principalmente di narrativa, ma, all'evenienza, anche di poesia. Insomma, volevamo dare vita a un trimestrale che non fosse solamente un prodotto tangibile di "Flanerí Blog", la sezione del nostro portale dedicata alla narrativa (l'attuale "Altre narratività"), bensì un contenitore che presentasse al suo interno anche brani inediti di scrittori già affermati o di esordienti di qualità.

Abbiamo lavorato senza tregua, per tutti questi mesi, nelle officine di Flanerí, con un solo, comune, pensiero: realizzare la rivista che avete tra le mani.

Ci servivano scrittori di livello già editi, giovani emergenti, qualche autore di passaggio, incontrato durante le nostre *flâneries* cittadine e una brava disegnatrice che illustrasse i nostri propositi.

Giorgio Nisini, autore di *La città di Adamo* (Fazi, 2011), titolo scelto tra i dodici candidati ufficiali al Premio Strega 2011, ci ha regalato un frammento prezioso di quella che è stata la fatica dello scrittore alle prese con la sua seconda opera, la più difficile per aspettative e speranze.

Mario Massimo, dopo l'ottimo esordio di *La morte data* (Manni, 2009), ha confermato di essere un autore dal forte carattere evocativo, concedendoci il suggestivo racconto *Di là dall'Istmo*.

Poi è stato il turno di Matilde Quarti: dopo aver vinto il concorso Subway 2010, ha pubblicato racconti su varie riviste letterarie, affermandosi come una tra le più promettenti giovani voci del panorama nazionale. Abbiamo deciso che doveva essere assolutamente dei nostri: *Dopo Ticonderoga* è il contributo di Matilde alla causa di Flanerí Mag.

Girolamo Grammatico lo abbiamo incontrato quasi per caso, durante uno dei tanti reading sparsi qua e là per la città. Ha risposto alla chiamata con *Acque Gemelle*, raccontandoci in maniera sincera e cini-

ca un futuro catastrofico e, purtroppo, sempre più probabile.

Chi segue Flanerí conoscerà già Luigi Ippoliti e Paolo Rigo, due tra i nostri più prolifici autori. Insieme fanno davvero un bel binomio: il primo, malinconico e taciturno, sembra quasi dipingere un quadro, mentre, disilluso, racconta *La breve vita di un clown*; il secondo, spavaldo e dissacrante, propone uno dei suoi tipici personaggi borderline, quel Sal J. Rinaldi riverbero dell'autore, alle prese con una storia surreale: *Spruzza ancora la campana*.

Come prima prova, dunque, noi possiamo ritenerci soddisfatti: siamo convinti che la strada è ancora lunga ma la direzione è quella giusta.

Se saremo piaciuti anche a voi potrete sempre venirci a trovare su www.flaneri.com e attendere il prossimo febbraio, quando uscirà in versione scaricabile in ePub e pdf il nuovo numero di Flanerí Mag, oppure cercarci per i corridoi del Salone del Libro di Torino, il prossimo maggio, quando triplicheremo l'uscita, nuovamente in versione cartacea. L'ultimo numero, il quarto, sarà ancora in ePub e pdf a partire da settembre.

Le ultime righe a disposizione sono per i ringraziamenti, solo in apparenza, di rito. Grazie a Francesco Scarcella, Andrea Viviani e Matteo Alfonsi per il lavoro di limatura e rifinitura a cui hanno sottoposto il materiale narrativo; Davide Bevilacqua e Nicoletta La Terra per la rilettura delle bozze; Ornella Spagnuolo e Matteo Chiavarone, perché anche se non fanno più parte di Flanerí e collaborano solo saltuariamente con noi, ci hanno sempre garantito la loro disponibilità e il loro appoggio.

Un ringraziamento sincero e carico di stima, infine, a tutte le ragazze e i ragazzi della redazione di Flanerí che, ormai da più di un anno, si impegnano con lo scopo comune di sviluppare e portare avanti, giorno dopo giorno, un progetto in cui tutti noi crediamo molto: anche se i loro nomi non compaiono su questa rivista, potrete incontrarli quotidianamente sul portale www.flaneri.com.

*Nato a Viterbo nel 1974, è studioso di cinema e letteratura. Il suo romanzo d'esordio, **La demolizione del Mammut** (Perrone, 2008), ha vinto il Premio Corrado Alvaro Opera Prima ed è arrivato tra i cinque finalisti del Premio Tondelli. Il suo ultimo romanzo, **La città di Adamo** (Fazi, 2011), è stato scelto tra i dodici candidati ufficiali al Premio Strega 2011.*

Nota introduttiva dell'autore

La stesura definitiva di un romanzo, almeno per me, è sempre frutto di un insieme di tentativi provvisori. Quello che resta fuori è un ammasso contorto di brani, scene, idee, personaggi, dialoghi interrotti che non vedranno mai la luce. Molti di questi materiali sono una variante imperfetta di qualche passaggio del libro, altri sono solo ponti di raccordo, frasi difettate scritte in momenti di bassa ispirazione, oppure sequenze legate a qualcosa che ritenevo importante e che poi, inaspettatamente, ha perso tutta la sua necessità. Tra i detriti di questo immenso cantiere mi capita a volta di recuperare qualche "oggetto" che avevo smarrito, e a cui sono molto affezionato. Uno di questi oggetti è l'incipit de *La città di Adamo*, il mio secondo romanzo, il primo dei tanti incipit che ho scritto, l'*Ur incipit*, quello con cui partiva in origine la storia. Nell'edizione a stampa viene rielaborato nel corso di una scena successiva, ma in realtà è il primo brano del romanzo che ho scritto, e dunque lo considero il suo embrione narrativo. *Genesi dell'incerto* era il titolo del prologo; dunque, anche qui, l'*Ur titolo* di tutto il libro.

La prima cosa che vidi fu un edificio a forma di cilindro. Era ripreso dall'alto, e sullo schermo della tv dava l'impressione di apparire molto più piccolo di quanto non fosse in realtà. Per un istante ebbi la sensazione che si trattasse del tassello di un plastico, ma il flusso ininterrotto di scooter e di automobili che sfrecciavano alla sua base mi fece capire che non era affatto così. Era un edificio troppo strano per passare inosservato, più simile a una ciminiera o a un silos gigante che a un palazzo popolato da qualcuno. Lo osservai meglio, e mi accorsi che era pieno di finestre e di balconi e d'imprecisi movimenti circostanti che gli donavano un vago senso di abitabilità. La sequenza successiva scivolò via in un lampo. Feci solo in tempo a riconoscere un altro edificio a forma di cilindro, una strada asfaltata, la sagoma di una città, e poi due file parallele di palazzi che dovevo aver visto da ragazzino, alla periferia di qualche paese del sud Italia, tantissimi anni fa.

Più tardi, nel letto, riflettendo con calma su quelle immagini televisive, cercai di ricordare che città fosse quella, quando esattamente c'ero stato. Perché c'ero stato. Tuttavia non riuscivo a mettere in chiaro assolutamente nulla, solo ombre sbiadite che tentavano

inutilmente di assumere una forma, e che appena l'assumevano venivano cancellate da altre ombre ancora più confuse. Ma era logico e normale che fosse così, pensai. L'incontro con il dubbio arriva sempre per caso, e sempre nei momenti meno attesi. È come se ci fosse una regola d'imprevedibilità che ogni tanto ci costringe a fare i conti con noi stessi, e a riconsiderare quelle cose che per troppo tempo abbiamo fatto finta d'ignorare. O forse no, non è così, forse mi sbagliavo. Forse il dubbio è solo un'invenzione della mente che non ha nulla a che vedere con il caso, qualcosa che deriva da piccole incongruenze che non dipendono dai fatti in sé, dal loro accadere in apparenza fatale e imperscrutabile, ma da noi, dal nostro modo imperfetto d'interpretarli.

*Nato a Foggia nel 1947, è da poco in pensione dopo aver parlato per trent'anni di classici italiani e latini a generazioni di foggiani in uno dei licei di quella città; ha pubblicato **Chronicon**, poesie (Il Candelaiio, 1987), **La morte data**, racconti (Manni, 2009) e, di recente, alcuni interventi su **Flaneri**.*

Era l'oceano a farlo apparire, incrostato tutto del verde di alghe e del nero boccheggiare dei mitili, e di nuovo l'oceano, al crescere d'ombra, a ingoiarselo ansando, via via meno spumoso, quel breve istmo per cui fra la notte e l'alba era un'isola, il Saint-Sauveur, e alla luce del sole tornavano a potersi stampare nella sabbia i sandali, i piedi nudi, di chi vi arrivava da terra, o il molto più raro acciottolare, sul selciato esiguo nel mezzo, dei carri dietro un cavallone normanno.

Non era stato sempre così, il Saint-Sauveur: l'abbazia come un agglutinarsi di alveare prima con solo più stenti edifici seguendo il salire di rocce plumbee, cespese, da cui scarsi pinastri emergevano, torti secondo vento, poi, sulla spianata gibbosa e calva in cui l'isola culminava tutta, col nero di ardesia dei tetti, la cuspide della chiesa e la guglia, di quasi impudica acutezza.

Molto prima, nell'età in cui si era ancora capaci, fra cristiani, di azzannarsi a forza d'insulti e urla su impropri schiumanti, per chi era nel giusto, a proposito della coesistenza della divinità e dell'umanità nel Cristo – e ne rimbalzavano appena gli echi, da Calcedonia, da Serdica, da località dai nomi di ancor più remota distanza, entro l'Asia lambita dal Mediterraneo, fin lassù da loro, nel Nord dall'interminabile luce dei tramonti estivi –, in quell'epoca dunque per la prima volta qualcuno aveva guardato da dove finiva la terra, fra acquitrini, e canneti, e lingue di sabbia non distinta più che per un digradare di grigi e di gialli, e aveva fermato gli occhi su quell'unica giogaia gibbosa d'isola scoscesa in giù, fra pinastri folti, come ad uno scampo: dal mondo, dalla sua vociante mancanza di senso.

Rari, sulle prime, e mai più delle dita di una sola mano: uomini che fossero in grado, come di levare la voce entro lo scrosciare della mareggiata sui fianchi dell'isola, in lode all'Altissimo, così di non sottrarsi – giacché infusa in loro con lo stesso dito di Dio – alla

necessità di placare il nuovo rinascere di quella fame feroce aggirandosi con spericolato equilibrio di roccia in roccia, fin dove si arrendevano ai venti dell'oceano ciuffi fogliosi, lanceolati, d'erbe con una loro amara eppure sugosa commestibilità, o di contenere alle varietà schiamazzanti, cineree, candide, di procellarie, diomedee, gabbiani, i crostacei e i pesci di cui non di rado appariva sull'istmo, al suo rivelarsi col sole, la sempre meno riluttante agonia.

Poi, naturalmente, era subentrato un ben altro modo, con cui onorare l'Altissimo: usando cioè, oltre che la pietra e la sabbia e la pomice uscite così dal Suo tocco, anche la razionalità della meno manchevole fra le Sue creature, e il compasso, e il filo a piombo, la squadra, la carrucola con cui sollevare i blocchi di pietra e piazzarli proprio dove ognuno aveva da stare, puntato verso l'eternità.

Dunque, era venuta la chiesa primitiva, quella a una sola navata e col solo altare del Salvatore: ma non rappresentato nel legno nodoso e umano quasi di venature, sopra la sua croce, con l'infamia della nudità, e con l'incurvarsi, nel peso, del ventre e lo snodo abnorme delle due gambe e i due piedi alla trafittura dei chiodi, no, anzi regalmente, diritto, contro ogni verosimiglianza, e con la corona e la veste opulenta di pieghe che l'Imperatore soltanto, in quel secolo – al più, chi riceveva sul capo, a Reims, la corona di re di Francia – era legittimato a indossare.

E via via, sempre più proliferando, edificio dopo edificio, a capriate, a crociera, il chiostro, i *cellaria*, e perfino lo *scriptorium*, ampio di finestrone ad arcata con nient'altro, avanti, che luce e l'infinità dell'oceano, e i leggi per i codici da copiare e i ripiani su cui far poggiare i quinterni delle copie, e righello, temperino, calamaio: al suo posto ogni cosa occorrente per la scrittura, da averne torturati gli occhi e i polsi, in lode del Signore.

Perché la scrittura era, a modo suo, connessa con la morte, con l'eternità: con quel simulacro imperfetto di eternità che può essere data a ogni parola d'uomo se le si trasmuta – con una stanchezza, a lavoro finito, nella mano, come di un bove bianco a cui far tirare su un campo innevato l'aratro – in cifre d'inchiostro, graffiate in quella parvenza di vita che ancora rimane alla pergamena, a dispetto di ogni trattamento per renderla liscia al tatto, e inanimata.

Ma non significava, essere scrivano, occuparsi solo della Parola e della divina giustezza con cui (per non dire altro) s'incarna nel fratello che non ha mai avuto un capretto da arrostito insieme agli amici – pari all'impastarsi sublime con cui la saliva di Dio si contempera al sangue e alla carne in Giuditta, Dalila, Ruth, o in Giacobbe e Isacco, Giuseppe e la moglie di Potifar, Mosè e le figlie di Labano –, o le faticose torsioni con cui si dibatte entro il suo linguaggio l'Apostolo.

C'era, e ne sapeva qualcosa Aiméry Quentin, distaccato da scrivano aggiunto presso il Tribunale Ecclesiastico, e dunque costretto a lasciare la serenità selvaggia del Saint-Sauveur per svegliarsi tutte le mattine, piovose che fossero o più promettenti di sole, col frastuono del lavoro di bottai, carradori, maniscalchi, fabbri, e tornare a sentire nel naso il fetore delle conchiglie, nella direzione del fiume, o anche solo degli escrementi buttati giù dalle finestre nel fango dei vicoli intorno al Palais de Justice florido di guglie e pinnacoli, c'era poi la parte più ingrata: l'avere a che fare col lato che più riesce a dare disgusto della natura umana, l'inventiva con cui – come quando, ad esempio, chi va a contrattare cavalli a una fiera non fa che accennare a dove ha il denaro, per farsi vedere solvibile – si approfitta della stupidità dei suoi simili.

Ma, per esercitata che fosse la sua sopportazione, non bastò a non sfaldarsi, e finire per crollare irreparabilmente, al confronto con tutto ciò che gli toccò registrare ascoltando i testi, e più ancora per la confessione piena e totale resa dall'imputato ancor prima di mostrargli gli strumenti di tortura, al processo intentato, e non dal solo vescovo Jean Malestroit, anche da una corte laica, al sire di Champtocé, il barone Gilles.

Nei dintorni di Champtocé soprattutto, il castello materno in cui lo stesso Gilles era nato, così come degli

altri cinque o sei castelli e feudi venutigli tanto, legalmente, in eredità dal padre Guy de Montmorency-Laval e dalla nobildonna sua madre, alla loro morte, a distanza l'una dall'altro di cinque mesi nello stesso anno, il suo undicesimo anno, quanto dalla pervicacia feroce messa nell'arraffare altri feudi, e possedimenti, e terreni da annettere ai suoi, da Jean de Craon, il nonno materno che si era occupato di lui a dispetto delle disposizioni testamentarie del padre, in ognuno dei luoghi, insomma, in cui fosse vissuto il barone Gilles in quegli ultimi dieci – c'era chi diceva anche quindici – anni, era sempre sparito qualche ragazzo.

Ora un tredicenne andato nei campi a badare alle bestie, ora un apprendista pellicciaio o sarto, ora semplicemente un bambino mandato da sua madre a elemosinare avanti alle chiese e al mercato: quale ne fosse stato il destino atroce – la morte, per decapitazione, o pugnale, o in qualsiasi modo che ne interrompesse le spirali animalesche di grida, e, se non deve essere risparmiato alla verità nessun grado d'infamia, la più infamante delle violenze da fare a un essere umano di quell'età –, Aiméry Quentin dovette proprio registrarlo scrupolosamente, con pignoleria di particolari, e non omettendo neanche il modo straziato in cui ora una madre vedova, ora un artigiano a disagio a non dire le cose in dialetto stretto, nel testimoniare, finivano in preda alle lacrime, ai singulti non più dominati.

Al punto che il vescovo Malestroit, per suo conto, non seppe pensare a nessun argomento sensato per dire di no, quando, a fine processo, eseguita che fu la condanna del sire di Champtocé a essere impiccato e, immediatamente dopo, arso sul rogo, Quentin gli ebbe chiesto udienza avanzando, *umilmente ma irrevocabilmente*, a occhi abbassati, domanda di esser dispensato in perpetuo dal servizio presso il Tribunale Ecclesiastico, e poter ritornare, *finché Dio disponesse altrimenti di lui*, al Saint-Sauveur.

Fu passando, a favore di marea, sull'istmo, e guadagnando a fatica, e con gli occhi pieni dell'oceano aperto all'intorno, la via fra gli scogli e i pinastri fino alla spianata che il vento sferzava e i gabbiani fendevano a volo, con gridi come di risata, ripetuti e rochi, fu con una pena quasi da pellegrinaggio, che toccò arrampicarsi a cercarlo, Aiméry Quentin, una volta che il ve-

scovo Malestroit si sottrasse al doversi risentire dentro immutata l'ira, e la ripugnanza ad assolvere, di dieci anni prima (avevano intanto lavorato, gli anni, nel suo corpo, a disfare e a rifare con più pesantezza di linee), e diede disposizione, da ultimo, che si rispondesse a quell'unica, reiterata richiesta, che solo l'ex-scrivano ecclesiastico era l'uomo che faceva al caso in questione. Una pena perfino perseguita volontariamente, quell'arrampicarsi fin lassù a cercare Quentin, per la baronessa Marie, donna ormai di ventidue anni – moglie, dall'età di quattordici, e per interessamento diretto di Sua Maestà il re, dell'ammiraglio Prigent de Coëtivy avido e spregiudicato, a sua volta tolto di mezzo, a sei anni di distanza dalla consumazione effettiva del matrimonio, da un colpo di balestra preso in piena fronte, all'assedio di Cherbourg – e dunque nel pieno possesso di quanto spettava alla sua eredità, ma sparuta, e col viso impietosamente sfregiato, nel taglio duro delle guance, del mento, nel naso di ossatura lunga, e con un affilarsi di falce, dalla rassomiglianza al barone Gilles di cui era figlia.

L'unica. Nemmeno l'unione da cui era nata, con la nobile Catherine de Thouars, era stata per Gilles, a quell'epoca giovane appena sopra i diciotto anni, altro che un brutale atto di sopraffazione, pensato da Jean de Craon perché i feudi della de Thouars confinavano, a occidente, con la baronia, e ne avrebbero esteso il confine a un limite quasi di onnipotenza, in quel territorio. La donna era stata dunque rapita, da Gilles in persona, con pochi altri della sua gente a tenergli mano, e poi sottoposta allo stupro: così che non potesse sottrarsi a nessun costo alle nozze. Ciò che avvenne, infatti. E Marie vide la luce dopo qualche altra visita fatta dal barone Gilles negli anni seguenti, prima di disertarlo per sempre, al suo letto legittimo.

Molto più che un sollievo, la bimba da crescere, per Catherine de Thouars, per quanto a una donna del suo rango non fossero consentite debolezze indecenti come quella di allattare un figlio, o cullarselo in braccio per farlo quietare, magari cantandogli una ninnananna da popolana (di quelle col lupo che bussa alla porta per chiedere il bambino e la mamma fa finta di essere d'accordo ma poi lo caccia via e la brutta bestia rimane scornata e il bambino è solo di mamma sua che lo bacia): c'erano le donne, per questo.

La balia Margot, in principio, un donnone biondo e dolce e di carnagione chiarissima, che faceva trascinare dal corpetto quasi con fatica quel suo grosso seno inturgidito dal latte, porgendone alla piccola Marie il capezzolo cupo e spesso, a empirle la rosea cavità della bocca sguarnita già prima che prendesse a succhiare.

Poi, a ogni altra necessità della piccolina badava qualcun'altra, nella servitù: mai sua madre; cui però, anche fuori dai limiti intransigentemente prescritti di ore di mattina o di sera in cui gliela portavano, tutta irrigidita nel bozzolo della fasciatura, lasciandola con lei sola, o con le pochissime della servitù avanti alle quali non aveva vergogna di essere lei, non la baronessa, bastava a fornire una validità del suo esistere mai prima avvertita, il poter pensare alla sua Marie, pensarla sua, e di nessun altro.

Del padre, certo no, chiuso com'era rimasto sempre dentro la sua tetra armatura di mutismi e, anche molto al di là delle necessità dei cinque anni di guerra, fra inverni ed estati – a fianco del giovane Carlo dalla faccia smorta e dai glauchi occhi irrisolti, sul cui capo era infine scesa la corona, per la fedeltà visionaria della Pulzella a quella bestemmia di essere donna e non condannata al silenzio, alla sottomissione: più contro natura del rogo a Rouen –, dei mesi su mesi in cui scompariva da Champtocé come dalla loro esistenza di donne.

Non doveva perciò essere il rispetto filiale, seppure le tavole della Legge lo imponessero immediatamente dopo il primo, verso Dio, e di gran lunga prima dei divieti sulla donna d'altri, la roba d'altri e, qualsiasi cosa questo voglia dire, la fornicazione, doveva essere altro che devozione, a far prendere alla baronessa Marie la penna lei stessa, col poco che sapeva farsene, e scrivere di suo pugno al vescovo Malestroit dopo gli improvvisi contrattempi (ora un improrogabile viaggio pastorale, ora una flussione alla bocca, ora qualcos'altro) da cui ogni udienza, appena concessa, finiva prima o poi per venir rinviata.

Lei stessa, dopo aver arrancato, a partire dal punto in cui, superato l'istmo, la schiena scogliosa dell'isola imponeva anche a chi vi arrivasse sulle cavalcature più lussuosamente bardate di scenderne, e fare ricorso solo, come ogni essere umano, ai suoi piedi, e magari anche alle mani, afferrandocisi alle asperità

della roccia, la stessa Marie esordì dal motivo del suo essere là, quando infine, entro il parlatorio dall'alta volta costoluto, le si fece avanti coi suoi passettini da uccello Aiméry Quentin, come risucchiato dal tempo entro la sua carne, lo scheletro curvo, con brutale evidenza, come a un richiamo da ascoltare meglio, su dalla terra, e le chiese in che cosa mai potesse esser utile uno come lui a Sua Signoria.

«Ho aspettato molto questo incontro, Vostra Reverenza, anche se solo dall'agosto scorso, quando l'ammiraglio de Coëtivry ci ha lasciati», e nemmeno accennò, qui, ad atteggiare al cordoglio dovuto la voce, o un chinare il capo, «ho potuto mettere in atto ciò che da lungo tempo mi urgeva di fare».

E riprese, dopo un impercettibile attimo in cui parve avere davanti una profondità immensa: «Da lungo tempo».

Non disse però, ora, a quest'estraneo immiserito dagli anni, quanto fosse stata scavata da quell'assenza (la stessa, quasi, di quell'Altro, a cui le avevano insegnato per tempo a rivolgersi come a nostro padre, ma non con il voi) tutta la profondità dei suoi anni: i primissimi, quelli da cui le tornava a emergere a stento qualche rarità di ricordo, di faccia non più rivista, di spavento per un temporale coi fulmini, oppure quelli in cui ormai già sapeva i nomi di tutto ed erano poche le parole nuove che le capitasse di dover imparare, quelli in cui crescendo ebbe da imparare tutto il catalogo dei comportamenti che in pubblico una del suo rango doveva evitare, e gli altri, da perfezionare via via sempre con più cura, oltre a tutti quelli che, anche a essere nati con nient'altro che il proprio corpo d'uomo, né casato né rango, erano comunque un peccato, a dar retta a ciò che si legge nel libro reso sfolgorante, all'altare, per il fiammeggiare dei ceri sulla legatura di gemme.

E poi era venuto il processo, la condanna, il vociare vasto della piazza intorno al patibolo con la forza e il mucchio di fascine cui dar fuoco, e l'odore nauseosamente carnale tra la dilatazione picea del fumo: ma di tutto questo nulla, mai, com'è ovvio, era stato fatto trapelare a Marie. Solo qualche volta, girandosi improvvisamente mentre rimproverava a una bambola in vesti di raso di essere troppo disubbidiente, o arrivando da una corsa a perdifiato, le era capitato di cogliere

un parlare basso fra donne della servitù presto soffocato, a riguardo di lei, di quanta pietà ne sentivano.

In ultimo, era stato intimato dalla baronessa Catherine in persona, a Marie soprattutto, ma non meno a tutti coloro che vivevano a Champtocé, come in ogni altra parte della baronia, di non fare per nessun motivo, in nessuna forma, la minima allusione, esplicita o implicita, a quella persona: né Marie né altri si erano mai sottratti all'intimazione, ben presto senza più imbarazzo.

«Ora però sono io», disse, dopo aver accennato al suo vuoto d'anni quel tanto che era necessario, «a essere padrona di me. E voglio sapere».

«Vostra Signoria è sicura?», il vecchio scandiva ogni sillaba, perché ne trasparisse l'oscuro portato d'indicibilità, «ciò che io potrei rivelare», e una mano si alzava, ossuta, grinzosa, di un meticoloso cando-re d'unghie, come per minaccia, «davvero potrebbe causarle molto dispiacere...»

«È il pensiero del torto che mi è stato fatto negandomi di sapere e di formularne un giudizio mio, liberamente, ad avermi dato già tutto il dispiacere possibile».

«Oh, ce n'è ancora molto!», quasi sorrideva, il vecchio, come di una ingenuità bambinesca, «Vostra Signoria vedrà...»

«Alle corte», mani, viso, tono di voce della baronessa si tesero in un'impazienza d'imperio, recisa, «non sarei venuta fin qui se non fossi assolutamente determinata. Non cerchi perciò Vostra Reverenza di scoraggiarmi. È impossibile».

E invece davvero, sentito che ebbe tutto ciò che era in grado, l'ex-scrivano Quentin, di far ritornare alla luce dal pozzo di tenebra al centro della sua memoria – in nessuna misura sbiadito (ora se ne accorgeva) dal tempo, dalla spasimata insistenza impiegata in quegli anni per rimuoverne ogni riemersione – e calarlo in parole di cui forse era ancora più agghiacciante il tono, uniforme, neutro, con cui le articolava, a Marie occorre chiamare a raccolta quanta forza aveva nei polsi serrati ai braccioli della sedia, contratte le dita sul legno levigato, per starsene ferma e seduta lì, fino all'ultimo in ascolto. Poi, senza cercare con gli occhi più il suo interlocutore, annaspò, come chi rimette piede sulla riva da un gorgo, parlando quasi unicamente a se stessa:

«Allora, a che serve, Dio?»

E già il vecchio insorgeva: «Vostra Signoria bestemmia, evidentemente. Di tutto l'orrore», vibrando, ora sì, di una vena di vero sdegno, «di cui l'uomo arriva a macchiarsi, nell'uso che fa della libertà ricevuta in dono, nessuna responsabilità si può ricondurre a chi glielo ha fatto, quel dono!»

«Dono...!», le si torse, nel viso, alle labbra, un'asprezza dolorosamente schernevole, «neanche il peggiore dei padri, neanche...», esitò, ma non seppe impedirselo, «sì, neanche mio padre, avrebbe mai fatto così: dare in mano al figlio qualcosa da cui può ricavare tanto... tanto...», e ciò cui pensava, inciampando nella necessità di esser lei, ora, a formularlo in parole, era con ogni evidenza quanto adesso sapeva allo stesso modo di Aiméry Quentin.

Che accorse in suo aiuto: «Ma è questa, questa», e volle, prendendole con la mano il viso, che lei glielo alzasse a riaverne negli occhi la luce dei suoi, benché ormai così tanto offuscati, «questa, figlia mia, la suprema dignità dell'uomo. Nemmeno quel padre», l'ombra di sorriso che aveva nella voce adesso era lieve come se accostasse le dita a carni piagate, «avrebbe voluto per figlio chi non fosse stato capace di fare una scelta, anche orribile, anche disperata, ma scelta».

«Ma, Vostra Reverenza!» Marie ora non faceva più sforzi per non dominare né il pianto che le mareggiava in gola, né la desolazione di cedervi, «il dolore! Il dolore di quei... sì, di quei centoquaranta», scandì, con impavido scandalo, il numero, «tanti erano i ragazzini, vero?», poi, con una più disarmata sfumatura di strazio, «e il mio, ora, il mio che io non mi sono scelta! Veramente Dio può pensare che abbia questo prezzo, la scelta? Dio!? Buono com'è, Sommo Bene come so che lo chiamate voi, sempre?»

Il silenzio di Aiméry Quentin parve espandersi, come i cerchi sull'acqua in cui piomba un sasso, rovinosamente, a schiacciarne, più che non comportassero i suoi molti anni, il profilo profanato della nuca e del capo.

«Non sarebbe meglio, a questo punto, pensare che Dio non esiste?», lo soverchiò lei, incalzante.

«Forse...», alzava di nuovo il bagliore non spento delle pupille arrossate, «ma che senso avrebbe, allora, anche solo il levarsi del sole, domattina? E sarebbe ancora possibile?»

Aspettò, un lunghissimo istante, che fosse lei, in qualunque modo, a intaccare il silenzio in cui erano ingabbiati; poi, siccome nulla accadeva, a sua volta senza incrinatura alcuna al silenzio Aiméry Quentin si alzò e, peritosamente, al suo modo privo quasi di risonanza dei passi, tornò a scomparire, nel fondo dell'umido ambiente a crociera.

Alla baronessa Marie, perciò, non restava altro che ripercorrere, in giù, fra le erbe sporte dalle rocce, l'intero cammino fino all'istmo e, di là dall'istmo, alla volta del suo ultimo giorno, vicino o lontano che fosse.

Matilde Quarti | Dopo Ticonderoga

*Nata a Milano nel 1987, dove vive e studia filosofia. Ha vinto il concorso Subway 2010 con il racconto **La cavalleria** e il concorso Flanerì Deb con **Giubbe Rosse**. Il suo racconto **Il periodo di Yayoi** è stato pubblicato all'interno dell'antologia **Clandestina** (Effequ, 2010). **La mano di Antonius Block** è comparso, invece, sulle pagine della rivista letteraria **Colla**.*

Ogni mattina Zeno Bianchi, guardandosi allo specchio, si domandava se tutta quella fatica fosse davvero necessaria. Si sfiorava con le dita le occhiaie nere e scavate, seguiva lentamente l'attaccatura dei capelli, sempre più radi lungo le tempie. Poi faceva una smorfia e con uno scatto si allontanava dal lavandino e andava a buttarsi, pochi metri più in là, sul letto ancora sfatto dall'ultima dormita. Appena toccato il materasso cadeva in un sonno profondo e senza sogni, fino alle prime ore del pomeriggio. Dalle persiane la luce entrava di taglio, illuminando ora una scarpa, ora una vecchia locandina dei Green Day bucata al centro, ora il viso di Zeno, ignaro dei giochi d'ombra che avvenivano intorno a lui.

Fatta eccezione per il poster, il monolocale era completamente spoglio. Zeno aveva rimandato l'acquisto di tende, mensole, e qualsiasi altro oggetto che potesse dare la seppur vaga impressione di una casa. I libri erano accatastati sul pavimento, in pile ordinate. Magliette e mutande, tutte dello stesso colore, comprate in pacchi da dieci al mercato, comparivano oltre il bordo di una valigia verde, poggiata aperta contro il muro. Metto in ordine appena mi danno le vacanze, appena sono meno stanco, appena finisce di piovere, cala il traffico, passa l'afa, si ripeteva Zeno, e nel corso degli appena erano passati tre anni, qualche donna, e innumerevoli pasti pronti del supermercato. Come spesso succede, c'era stato un tempo in cui Zeno aveva amato una ragazza; lei, come altrettanto spesso succede, dopo molte parole aveva preferito un'altra persona a lui. In ogni caso quei sentimenti si erano ormai fatti sfocati, lontani, e Zeno non provava più dolore da molto, ma solo, sentendo pronunciare il suo nome, una sensazione di fastidio alla bocca dello stomaco, che faticava a tradurre in parole.

Avvolto nel lenzuolo le tre del pomeriggio si facevano quattro, le quattro cinque. Si lavava e si vestiva quando il sole cominciava già a nascondersi dietro i palazzi più alti, e con quell'andatura dinoccolata che, quando ancora andava a scuola, gli era valsa l'innamoramento di più di una compagna, arrivava sul far della sera in Piazza Vetra. Comprava qualche grammo di fumo da algerini di cui non conosceva la vita né la storia, e restava a fumare da solo, seduto sul basamento del Grande Costantino. Poi ciondolava in giro, tra la piazza e il venditore di kebab, aspettando il momento di andare al lavoro.

Zeno faceva il fornaio in un panificio del centro. Un panificio di lusso, in quel quartiere che si dirama da piazza del Duomo verso il quadrilatero della moda, e che sembra sospeso in un perenne Natale. Preparava costosi francesini che la mattina seguente sarebbero stati comprati da domestiche filippine e cingalesi, passava la notte ricoperto di farina, con le mani impegnate a modellare sfilatini e rosette. Le rosette erano le sue preferite, gli ricordavano i pranzi di quando era bambino, e sua madre lo caricava in macchina per portarlo dagli zii in Brianza. Ricordava lo sgretolarsi del bottone di pane sotto la pressione del suo polpastrello, e il fondo cavo, quasi del tutto privo di mollica in cui infilava le dita. Ricordava gli schiaffi sonori sulle mani e una voce indistinta che ripeteva di non giocare con il cibo. Zeno ogni notte ripensava a quelle e altre scene, impastando il pane. Oppure pensava semplicemente alle focaccine tonde, a quale fosse il momento giusto per metterci sopra il sale grosso, e faceva il suo lavoro.

Vedeva, ormai da un mese buono, seduta sul gradino di un ferramenta in una strada attigua a quella del panificio, una ragazza d'età imprecisata, le avrebbe dato tra i diciotto e i venticinque anni, con gli occhi

scuri e i capelli biondo cenere, sempre puliti e vaporosi. La cosa che, fin dal primo momento, aveva colpito Zeno, erano gli zigomi, alti e fieri; aveva pensato le dessero una fisionomia da dama austriaca, da eroina tragica. Stava appoggiata con la schiena dritta e le ginocchia accostate, sempre nello stesso punto, sia quando Zeno arrivava, sia quando ripercorreva la strada in senso inverso dopo la notte di lavoro. Seduta compita tra i barboni del centro, Zeno non l'aveva mai vista fare nulla, né mangiare né dormire, solamente guardare dritto davanti a sé. Zeno la osservava con la coda dell'occhio, temendo che a uno sguardo troppo insistente potesse sentirsi importunata, addirittura alzarsi e andarsene, ma quella non aveva mai dato segno di accorgersi della sua presenza.

Era stato in una mattina particolarmente fredda e luminosa, un giorno di febbraio o giù di lì, che Zeno, tornando verso casa, si era fermato davanti al ferramenta.

«Ciao», le aveva detto.

«Ciao».

«Senti, scusami», aveva cominciato Zeno, impacciato, senza aver un'idea precisa di dove stesse andando a parare, «è che ti vedo sempre qui, sai, io lavoro un po' più in là e insomma passo di qui due volte al giorno e tu ci sei sempre e non so bene cosa fai e quindi mi chiedevo se magari non avessi bisogno di qualcosa».

«Oh no», aveva risposto quella stupita, «no, io non ho bisogno di niente, aspetto».

Zeno era rimasto interdetto, si era allontanato con un saluto sbrigativo.

Quel pomeriggio Zeno aveva dormito male. Continuava a domandarsi chi la ragazza stesse aspettando, se potesse essere una puttana. Ma non sembrava. Indossava spesso una gonna al ginocchio, di stoffa pesante, altre volte i jeans, e sopra un cappotto di lana blu, di taglio elegante. Non dava l'idea di essere lì per adescare qualcuno. No, Zeno aveva escluso l'eventualità.

In preda a un'agitazione frenetica era uscito di casa prima del solito, aveva fatto un paio di giri a vuoto per il quartiere, poi si era fermato a leggere il giornale al bar. L'aveva letto appoggiato al bancone, con un piede saldamente puntato verso l'uscita. La cameriera, una russa muscolosa e pallida, con i capelli tinti

di un rosso acceso, gli aveva servito il cappuccino mentre la chiamavano da una stanza che, Zeno aveva supposto, doveva essere la cucina.

«Uno e settanta, tesoro», gli aveva urlato prima di scomparire.

«Come ti chiami?», aveva chiesto Zeno poche ore dopo alla ragazza della ferramenta.

«Violetta».

«Io Zeno».

«È un bel nome».

Zeno era arrossito e per la seconda volta era andato via. Durante tutto il turno non aveva pensato alle rosette neanche una volta, impastando con vigore nervoso teneva sotto controllo l'enorme orologio appeso al muro di fronte al piano da lavoro, seguiva con ossessiva attenzione la parabola delle lancette attraverso la notte.

All'alba era corso da Violetta. In realtà era arrivato lentamente, con quel suo passo strascicato e stanco, ma dentro di sé sentiva di correre forte. Lei aveva abbandonato per un attimo l'abituale, imperturbabile, compostezza, si era girata verso di lui, gli aveva fatto un sorriso, le labbra chiuse, perfette. Zeno si era seduto, anche lui con la schiena poggiata alla serranda, cercando nelle tasche accendino e sigarette. Ne aveva offerta una a Violetta, con un leggero cenno del pacchetto, ma quella aveva risposto di no, con un movimento della testa altrettanto leggero.

«Quindi chi aspetti?», le aveva domandato dopo un po'.

«Qualcuno».

«Come qualcuno?»

«Eh, qualcuno. Bisogna sempre aspettare qualcuno». Quando Zeno si era alzato per tornare verso casa Violetta era rimasta lì, come sempre.

A partire da quella sera Zeno aveva preso l'abitudine di fermarsi con Violetta, arrivava qualche ora prima dell'inizio del turno al panificio e le si sedeva accanto. Fumava molte sigarette. Capitava non si parlassero, rimanendo in silenzio a guardare i movimenti della via, o altrimenti Zeno le raccontava la sua vita, in ogni dettaglio, come davanti a un amico che lo conosceva bene. Le aveva raccontato della ragazza che aveva amato. Le aveva detto che era molto diversa da lei, che non aveva quegli zigomi alti, ma un viso

che sembrava sul punto di scivolar via, e di come lo prendeva tra le mani, quel viso, per paura che potesse sfuggirgli. Le aveva raccontato che aveva una cicatrice sul collo, sul lato destro, sotto la mandibola, una riga bianca, lunga e sottile, che si era fatta da ragazzina cadendo dal motorino del fratello.

Poi le aveva raccontato altre cose, delle rosette, della serenità che avvertiva di tanto in tanto nell'impastare il pane mentre fuori era scuro e non si avvertiva neanche un rumore. Le aveva parlato della valigia verde, con ancora dentro tutti i vestiti, e l'indomani era arrivato annunciando che era finita sotto il letto e al suo posto aveva montato un armadio vero.

Violetta lo ascoltava, in certi momenti sembrava distratta, protesa verso qualcosa che seguiva solo lei, ma poi gli poneva delle questioni tanto attente e puntuali da fargli capire di essere sempre stata lì.

A proposito di sé non aveva mai detto una parola. Solo una volta Zeno le aveva chiesto da dove venisse il suo nome.

«L'ha scelto mia madre, le piace l'opera».

«E dov'è tua madre?»

Violetta aveva alzato le spalle.

Così erano passate delle settimane, tre, forse cinque, finché un pomeriggio uscendo di casa Zeno aveva svoltato nella direzione opposta a quella abituale. Aveva preso un tram che andava verso est, dove la periferia si fonde con la tangenziale. Zeno, anche questa volta, avrebbe detto di aver corso, ma, a parte un battito cardiaco leggermente accelerato rispetto alla norma, la sua andatura non lasciava trapelare altro che una pacata flemma. I pantaloni dal cavallo basso dondolavano con lui, facendolo sembrare una barca placidamente attraccata a un marciapiede di Milano.

Dalla portineria all'appartamento erano quattro piani. Zeno li aveva percorsi rallentando a ogni gradino, l'ultima rampa uno sforzo estremo, gli ultimi metri dello scalatore.

Lei, era rimasta appoggiata allo stipite della porta, stupita e confusa. Aveva un bambino in braccio e una striscia verde sulla maglietta, con ogni probabilità passato di verdure. Zeno si era piegato da un lato per verificare che la cicatrice fosse sempre al suo posto, solo allora aveva potuto sorriderle. «Volevo sapere se stessi bene», le aveva detto.

La porta si era aperta del tutto per farlo entrare.

Quella sera Zeno era arrivato tardi davanti al ferriamenta e, per la prima volta, il gradino era vuoto. Ogni giorno si era presentato a quello che per lui era diventato un appuntamento, senza considerare la possibilità che Violetta potesse non trovarsi più lì.

Zeno si era guardato intorno, smarrito, aveva percorso il marciapiede fino all'angolo, e poi ancora fino all'angolo opposto. Aveva ripetuto l'operazione svariate volte, finché, ancora incredulo, non si era rivolto a una passante, anziana e grassa, impegnata a cercare qualcosa nella borsa mentre un carlino nero le correva freneticamente intorno, attorcigliando il guinzaglio alle sue caviglie.

«Ma chi, quella che sta seduta ad aspettare?»

«Sì, su quel gradino. Lei».

«È la figlia dell'avvocato Baldini. Lasciala perdere, è matta quella».

Zeno era rimasto fermo, in piedi vicino a un cestino della spazzatura. Era di metallo grigio, con il bordo sporco di cenere.

Girolamo Grammatico | Acque Gemelle

*Nato a Erice nel 1978, si è trasferito a Roma a 18 anni e non si è mai laureato. È il presidente dell'associazione di promozione sociale **La casa di cartone**. Lavora al fianco dei senza dimora dal 2001. Ha curato quattro antologie, la zampa di un gatto e qualche pianta. Per il resto scrive.*

Sono ormai giorni che sto in fila.

Maledetta, fottuta fila.

E mi aspettano mesi. Mesi senz'acqua.

Maledetti, fottuti mesi.

Senz'acqua.

Ormai sono settimane che non bevo.

Maledette, fottute settimane.

Mi sono messo in fila subito dopo l'ultimo sorso d'acqua.

Ormai non si fa più nient'altro: si beve, ci si mette in fila per il sorso successivo, poi di nuovo in fila, poi di nuovo in fila, in fila...

Potrei mettermi con la resistenza, piuttosto. La resistenza, per resistere all'oppressore. Per resistere alla sete. La resistenza – resistere alla sete, bella questa. Davvero bella!

Mi ci metterei con la resistenza. Davvero! Senza bere posso stare almeno cinque mesi. In cinque mesi potrei fare qualcosa. Qualcosa contro l'oppressore. Sempre meglio che stare qui, in fila, a fare niente. Ad aspettare il turno. Aspettare un sorso d'acqua. Finché non finirà, pure questa. In fila per bere qualche goccia.

E poi in fila, in fila, in fila.

Maledetta, fottuta fila.

Sembriamo un torrente. Un torrente di macerie. Che non sfocia in mare, ma sul deserto. Quasi quasi rischio tutto e me ne vado. Me ne vado a combattere. Mi ci metterei con la resistenza. Ma girano troppe voci strane: la resistenza è morta, la resistenza è finita, la resistenza esiste o non esiste? Esistenza per la resistenza? La resistenza bla bla bla... Si dice pure che la signora dell'acqua non sia mai esistita. Che è un mito. Un mito creato dalla resistenza. Un mito per far paura alla proprietaria dell'acqua, la fondatrice di "essenza acqua". Azienda leader.

Maledetta, fottuta azienda.

Ormai è sicuro. Lo dicono tutti. Anche la Groenlandia si stanno comprando. Così non solo avranno in possesso tutte le falde acquifere del pianeta, ma anche l'unico posto da cui ricavarne un po'. Lo dicono tutti. A tutti. Se lo dicono tutti, in fila. L'ho detto pure io. A quello dietro. Qualche fila fa. Qualche mese fa.

Quasi quasi ci vado con la resistenza. Sempre meglio che marcire qui. Seccarsi in fila. Seccarsi infilato: bella questa. In fila, infilato. Seccarsi. Proprio bella. Mi sa che la mollo sta vita in fila a ripetere sempre la stessa filante storia.

Maledetta, fottuta storia.

Storia arida. Bella pure questa. La storia si è fermata, disidratata, pure lei. Permettere alla troia di comprarsi tutte le falde del mondo è stato uno stramaledetto errore.

Maledetti, fottuti errori.

N'è bastato uno e ci siamo giocati il futuro. Puff. Evaporato. Bella questa: il futuro evaporato. Sto proprio in vena oggi. In una vena prosciugata, però. Bella anche questa, proprio bella. Adesso l'acqua costa un patrimonio. Almeno qui la gente beve. Qui a Roma la gente si può mettere in fila per uno sputo d'acqua dalla fontanella.

Maledetta, fottuta fontanella.

Così lontana ancora.

La gente, almeno qui a Roma, aspetta la morte in fila, ma nel mondo sembra non sia rimasto più nessuno. Solo pochi ricchi che comprano le loro scorte. Ma queste sono solo voci. Nessuno guarda la tv. O legge i giornali. O ascolta radio. Perché sono tutti in fila per bere. O sono morti.

Solo i ricchi comunicano. Comunicano come restare ricchi, potenti, dissetati, idro-felici.

Chi è rimasto è in fila. Perché la troia qui c'è l'ha lasciata. Ops, regalata, cantavano i media. In realtà fu un'ironica concessione al popolo.

Maledetto, fottuto popolo.

Quella troia comprava le fonti acquifere di tutto il pianeta e noi l'applaudivamo perché a Roma regalava ciò che già ci apparteneva: l'acqua.

Ma la cosa divertente (e questa non l'ho detta io, anche se è veramente divertente) è che l'acqua appartiene a tutti. A tutti, capito? Pure a me. Pure alla vecchia qui davanti in fila.

Siamo fatti d'acqua. Ci sarà un motivo. E che cazzo! Adesso, sì e no, saremo fatti d'acqua per il 30% del nostro corpo. Siamo tutti scarni. Emaciati. Secchi. Come rami.

Maledetti, fottuti rami.

Non vedo un albero da quando ero bambino e neanche mi ricordo se ne ho visto uno vero o delle immagini. Già allora, con i suoi poteri, aveva comprato metà delle falde acquifere ignote del pianeta.

Con i suoi poteri.

Maledetti, fottuti poteri.

Fu grazie a loro che quando nacque, la troia, fu osannata. Acclamata dall'intero pianeta. Adorata come una divinità. Perché questo era un pianeta che stava prosciugandosi inesorabilmente. Questo era un pianeta in agonia e lei era una ragazzina che percepiva l'acqua. Nessuno paventò l'idea che fosse una maledizione. Che fosse una disgrazia. Nessuno. Era il segno che dio amava l'umanità. Nessuno ipotizzò fosse lo scacco matto di satana a dio. Il calcio in culo che tanto aveva desiderato. La carta vincente. Avevamo così paura che avremmo creduto in qualsiasi cosa per un bicchiere d'acqua. Avremmo venduto l'anima al diavolo. E lo abbiamo fatto. Per salvarci. Per non morire di sete.

Maledetta, fottuta sete.

Ardo per la mancanza di acqua. Brucio di dolori indicibili. Quasi quasi vado con la resistenza e muoio da eroe piuttosto che di stenti dondolando verso una fontanella che potrebbe prosciugarsi da un momento all'altro.

A volte prego di diventare uno di quegli animali vampiri di cui si parla tanto nelle ultime settimane. Dicono che la natura si sia già adattata in vari modi. Uno di questi sono proprio gli animali vampiri. Predatori dell'acqua. Normalissimi animali che succhiano i liquidi alle altre specie.

Maledette, fottute specie.

Gatti che succhiano liquidi a cani, cavalli, uomini. Topi che succhiamo liquidi pure ai pesci. E viceversa. Si dice che abbiano trovato carcasse prosciugate piene di morsi. Solo l'uomo non si è adattato. Qualcuno dice che sono nati bambini-vegetali. Un po' come piante grasse. Possono vivere anni con un solo sorso di acqua. Ma io credo siano solo leggende. Invenzioni. E inizio pure a credere che "la vera dea dell'acqua" sia solo una leggenda. Sarà stata la resistenza. Ne sono sicuro. L'avranno creata loro questa leggenda. Se fossi uno di loro lo saprei.

Quasi quasi mi metto con la resistenza.

Bevo e ci vado. Li cerco e mi arruolo. Divento un resistente. Più di ora. Più resistente di come sono adesso. Resistente al quadrato. Così me lo faccio dire se davvero si sono inventati tutto solo per far paura alla troia. Per far paura a tutta l'azienda: "essenza acqua". Bisognava capirlo dal nome che c'era la fregatura.

Essenza acqua un cazzo!

E SENZA ACQUA è il nome. È così che ci stanno lasciando: senza acqua.

Hanno comprato tutto.

L'acqua era finita. E lei la trovava. Percepiva le fonti. Sempre. Non sbagliava un colpo, la troia. E ovviamente di chi erano le fonti? Sue, le aveva trovate lei, del resto. Eh, ma lei la dava l'acqua. Mica se la teneva, lei. E che ci doveva fare con tutta quell'acqua. Meglio venderla. Venderla a chi poteva pagare. E siccome al mondo potevano pagare in pochi, sono rimasti senz'acqua in molti. All'asciutto. Ci sono state rivolte incredibili per colpa della sete. Tutte sedate dalla polizia. Che per bere avrebbe fatto qualsiasi cosa. Per lei avrebbe fatto qualsiasi cosa. E l'ha fatto, lo fa. La polizia è la sua guardia del corpo. Lo stato non esiste più. La società non esiste. Solo masse di selvaggi assetati e troppo stanchi per organizzarsi in qualcosa di più complesso di una fila.

Ma se "la vera dea dell'acqua" esistesse davvero, ci sarebbe una speranza. Un futuro. Se fosse vero dovremmo lottare tutti, con le ultime energie rimaste, per lei. Per noi. Dicono che la troia la stia cercando. Da sempre. Nessuno sa perché. Nessuno sa chi è "la vera dea dell'acqua". La vera signora dell'acqua, con poteri ben più grandi di quelli della troia. Con poteri

inimmaginabili. Ma quale potere c'è di più grande di quello che ha la padrona di "essenza acqua"? Il potere di scovare la presenza dell'acqua dovunque nel raggio di mille metri quadri. Cosa ci può essere di più grande se non un mito che non esiste? Una leggenda creata per combattere, per far paura al nemico. Un'arma.

La resistenza è morta. E pure io. Morto da quando mi sono messo in fila e non ne sono più uscito. Dicono che quando sarà il momento lei apparirà e affronterà la troia. Ma quale momento potrà ormai esistere nel futuro, se non ci sarà più gente a viverlo? Se il pianeta si è ormai ridotto a una palla secca peggio di Marte? Non solo martirizzati dalla sete, ma anche marterizzati. Bella questa, marterizzati, proprio bella. Quasi quasi gliela dico alla vecchia qui davanti, così si fa due risate pure lei, invece di fissarmi seria. Le dico pure quella del tipo che chiede un bicchiere d'acqua e l'amico gli risponde ridendo che non c'hanno manco l'acqua da metterci dentro il bicchiere, figuriamoci quelli fatti d'acqua. O quel detto che fa così: l'amore di questi tempi è come l'acqua: inodore, incolore e insapore... e terminato.

Così riderebbe, forse! E la smetterebbe di fissarmi.

Smettila di fissarmi vecchia.

Smettila.

Mi fa venire la pelle d'oca quello sguardo. E se mi viene la pelle d'oca, poi mi si spacca tutta. Non guardarmi vecchia. Sento come un ribollire dentro. E se ribolle pure il poco sangue che mi è rimasto, per me è davvero finita.

«Stanno venendo a prendermi!»

Ma che dice questa vecchia. C'ha pure la forza di parlare. Di sprecare le forze per dire stupidaggini? Vaneggia.

«Dovremo lottare! È giunto il momento. Siete tutti pronti?»

Ma che fa? Si aspetta che le risponda? È pazza per davvero.

«Tra poco sarà qui, convinta di avermi preso!»

Ma io ti prenderei a calci se solo potessi, vecchia sconnessa. Sarà la sete, povera vecchia.

«Stammi vicino, ok? Sarà importante anche la tua presenza!»

Si mette di profilo e fissa davanti a sé, quasi stia aspettando che qualcuno arrivi da dietro il palazzo.

Eppure prima non era così dritta. Né così... così maestosa. Sembra aver assorbito un'energia sconosciuta. Mi giro lungo la direzione del suo sguardo e la vedo. C'è una donna. Ugual alla vecchia che ho di fronte. È la troia, la signora dell'acqua, di "essenza acqua". Con tutto l'esercito alle sue spalle.

Maledetto, fottuto esercito.

Non faccio in tempo a stupirmi per l'incredibile somiglianza tra le due che inizia a piovere.

Piove!

Cazzo come piove!

Dal cielo cadono gocce di acqua più grosse del diametro della fontanella.

Maledetta, fottuta fontanella.

Una voce di megafono urla alla vecchia di avanzare con le mani alzate.

La pioggia aumenta come in risposta all'ordine. Il no della vecchia piove rigoglioso su tutti noi.

Il terreno è già fango. Tutti sono con la bocca all'aria, a bere. Migliaia di persone con i piedi nel fango e le bocche spalancate al cielo. Tutti a urlare muti una sola lettera: A.

Acqua.

Bere.

Bereee!

Eccola la vera signora dell'acqua. La vera dea dell'acqua. Lei può chiamare la pioggia.

«Vieni qui senza fare storie!», dice la padrona di "essenza acqua". «Chiudi il rubinetto e vieni qui!», grida sardonica la proprietaria del pianeta.

La vecchia davanti a me si volta fissandomi. Sorride. E non so dire se è questo sorriso o la pioggia, ma adesso mi sento pieno di energia. Di vitalità.

Non sono mai stato così bene. Così impetuoso. So cosa fare. Non ho dubbi.

La vecchia si solleva, come emergendo da profondità inaudite, e con una voce proveniente dal più insondabile degli abissi urla: «All'attacco!»

Luigi Ippoliti | La breve vita di un clown

Nato a Roma nel 1985, è un grande appassionato di musica e di letteratura. È stato autore per Flaneri della rubrica di narrativa “Storia di una groupie”, dedicata al mondo della musica. Fa parte del gruppo musicale La noia di Barney.

Potrebbe essere un bel passo in avanti per la mia vita andare a lavorare nell'azienda di mio zio, se non fosse per i miei piedi, lunghi e storti. Il destro punta inesorabilmente verso destra e il sinistro solo e unicamente verso sinistra, come se dovessero raggiungere l'inizio e la fine di qualcosa sufficientemente distante da non poter essere mai afferrata.

Superati i dieci anni, trascorrevi interi pomeriggi nel tentativo disperato di avvicinarli: li legavo con delle funi spesse che trovavo nel box di mio padre, poi stringevo così forte da farmi venire gli occhi umidi. Ho provato con la colla, con lo scotch. Niente. Tentativi disperati, illusioni che mi portavo appresso, durante le mattinate a scuola, veri e propri calvari quotidiani; poi durante i pomeriggi passati a studiare, con un occhio verso i due mostri, i miei mostri, uno sguardo sul libro e subito dopo in basso nella speranza che scomparissero come risucchiati dal pavimento, ma niente, erano sempre lì, enormi, ingombranti, inutili.

Ho tirato fuori tutte le mie energie, energie che con il tempo sono andate a sfumare, nel tentativo disperato, e riuscito, di dimenticare i nomi che gli avevo dato – ora li ricordo: Destro, quello sinistro e Sinistro, quello destro, un'ambiguità apprezzata da tutti, in principio – prima dei miei dieci anni, quando il fatto che fossero così grandi rappresentava un gioco elettrizzante nel mio privato e un vanto nel pubblico; ero infatti il primo tra i miei amici a possedere fisicamente qualcosa di adulto, anche se non perfetto da un punto di vista estetico, ma pur sempre qualcosa che gli altri neanche immaginavano di poter avere; il primo a balzare verso un territorio tanto spaventoso quanto suggestivo.

I miei genitori non hanno mai chiesto un parere medico. Avrei pagato oro affinché lo avessero fatto, ma ero troppo introverso, ero troppo dentro di me, accartocciato come un foglio di carta sul fondo di un

cestino, e l'insicurezza che ne derivava formava una patina che mi avvolgeva per intero rendendo tutto quanto ancora più insormontabile; credevo di essere colpevole di una colpa indefinita che mi impossibilitava qualsiasi atteggiamento squisitamente infantile, come l'attaccarmi alla gonna di mia madre oppure ai pantaloni di mio padre, dimenandomi e gridando, implorando un'attenzione che avrei meritato, ma che avevo deciso di non poter meritare, neanche se avessi avuto la possibilità di ricominciare la mia vita tutta daccapo. Quindi comunicavo il mio disagio sottovoce, a testa bassa, quasi dovessi inconsciamente espiare una colpa remota senza forma, e quelle poche volte in cui riuscivo ad avere un'attenzione minima, quasi sufficiente per iniziare una discussione che nelle ipotesi migliori potesse ricordare almeno un monologo da parte di uno dei miei genitori – non chiedevo di partecipare, di essere una parte attiva, mi sarei accontentato del fatto che ciò che io chiamavo problema fosse portato in superficie – le risposte che ricevevo rientravano sempre nella gamma delle possibilità già sperimentate: i miei piedi erano bellissimi. Non potevano – non volevano, ho sempre pensato – capire quanto potessi stare male.

Penso anche a come i miei compagni di classe riuscirono a marchiarmi a fuoco, con quanta semplicità, con quanta cattiveria, con quanto poco senso dell'umorismo. Quei soprannomi, diventati in poco tempo dei nomi, riempivano i corridoi della scuola, del mio quartiere, di vergogna e disperazione: Piede Storto, Piede Di Mostro, Oceano Di Unghie, Grande Piede-Pisello Piccolo, Binario Dei Pazzi. Quelli che ricordo. Mi viene quasi da sorridere con una dose infinita di malinconia nei confronti del me di allora, ma all'epoca quei nomignoli, quelle Schifezze come le chiamava mia madre, mi aprivano il cuore e lo spolpavano senza pietà. (I muscoli della faccia,

infatti, dopo essersi momentaneamente rilassati, si contraggono e ho l'impressione che sto per piangere. Con il dorso dell'indice controllo se i bordi degli occhi sono umidi, ma non è così).

Con il tempo mi sono abituato ai miei due mostri, ma continuo a osservarli come qualcosa che non mi appartiene veramente. Come uno scherzo che qualcuno mi ha fatto appena nato, aggiungendo lì in fondo inutili pezzi di ossa, carne, nervi, venature.

Ora li sto guardando, sono avvolti dai calzini. Me ne sto sdraiato sul letto e fumo una sigaretta.

Ho comprato il pacchetto di Camel ieri notte al distributore automatico della via senza luce a due passi dall'imbocco della tangenziale dietro casa. È quasi vuoto. Lo agito per capire quante sigarette ci sono ancora dentro. Tre o quattro. Lo apro. Ne mancano tre. Allungo la mano verso il comodino cercando di afferrare la bottiglia di Heineken. Non ho veramente sete, a dirla tutta non ho per niente voglia di birra. Forse è solo un atteggiamento inconscio che in qualche modo infonde in me un po' di tranquillità. Faccio un paio di sorsate e la rimetto a posto. Una sensazione di benessere scivola giù fino alle dita dei piedi. Guardo il soffitto bianco pieno di crepe, due macchie di muffa si stanno espandendo sugli angoli. Faccio un'ultima tirata e spengo la sigaretta nel posacenere. Mi alzo e vado in bagno.

Tiro giù la cerniera, appoggio il braccio sinistro – su cui appoggio la testa – accanto al pulsante di scarico, chiudo gli occhi. Il muro è freddo, troppo per essere quasi estate. Lavo le mani, le asciugo. La scatola di cerone sta in bilico sul tavolo accanto al lavandino. La metto a posto più tardi, penso dopo averla sfiorata.

Torno in camera. Apro l'armadio. Da fuori il vento di una mattinata senza più nuvole spalanca le persiane quanto basta da permettere a una lama di luce di far brillare il pomello che avevo in mano fino a un attimo fa. In un angolo ci sono un po' di vestiti ammassati. Appesa a una stampella, la mia tuta da lavoro. I pantaloni, da cui partono un paio di bretelle che si toccano circa a metà della mia schiena, tre volte più larghi della mia taglia; la maglietta gialla con dei pois rossi sbiaditi, a maniche lunghe, sporca di caffè sul colletto bianco. Sto fermo per qualche istante, non metto a fuoco nulla in particolare. Abbasso lo

sguardo. Accanto ai vestiti ammassati, le mie scarpe da lavoro rosse, lunghissime. Le tocco, le sposto un po' più in là con una serie di movimenti privi di criterio, poi le rimetto dove stavano prima.

Socchiudo l'armadio.

Torno in camera e mi stendo sul letto. Le ossa iniziano – tornano – a farmi male. Sono diversi giorni che le sento pulsare, come se volessero uscire dal corpo, come se volessero informarmi che lo spazio a loro disposizione è meno di quanto dovrebbe essere. Una sensazione sgradevole corre lungo il corpo, attraversa lo stomaco e si divide in due: una parte si sposta verso il braccio destro, l'altra verso quello sinistro. Si frammenta e va a toccare tutte le estremità delle mie dieci dita; in un istante le due parti si ricongiungono tornando a essere un unico flusso che termina la propria corsa depositandosi in testa, e ho la sensazione che stia proprio nel centro esatto del mio cervello.

Cerco di addormentarmi. Mi rigiro sul letto. Sbuffo quasi dieci volte, credo, poi il malessere scompare. Finalmente riesco a dormire.

Il suono del cellulare mi sveglia, afferro il mio Nokia con qualche difficoltà, faccio cadere il posacenere che per fortuna non si rompe, mi maledico, urto la lampada che per poco non fa la fine del posacenere, guardo l'ora, penso che non sono in ritardo per la festa e rispondo.

«Pronto?», dico. Mi sembra di avere una spugna in gola.

«Buongiorno, parlo con Martino Apparte?» La voce dall'altra parte mi rilassa istantaneamente, è calda e gentile.

«Sì, sono io», rispondo alzandomi di scatto. Mi siedo sul ciglio del letto. «Con chi parlo?»

«Buongiorno signor Apparte, sono Ansimo Protti, il papà di Niccolò, il bambino che oggi compie gli anni».

«Buongiorno signor Protti, non sono in ritardo, vero?»

Deglutisco e sento la saliva scendere lungo la faringe.

«No signor Apparte, non è in ritardo», la sua voce è così tranquilla che la mia preoccupazione, dopo aver attraversato per un istante la mia testa, svanisce senza che me ne accorga. «Ho voluto chiamarla personalmente, evitando che lo facesse l'agenzia. Pensavo fosse più corretto».

«È successo qualcosa?»

«Niccolò sta male, ha quasi quaranta di febbre».

«Mi dispiace».

«Anche a noi. Per precauzione l'abbiamo portato in ospedale, ma i medici ci hanno detto che in poco tempo si riprenderà, per fortuna. Ci siamo spaventati molto. Stava iniziando a delirare».

Vorrei dire qualcosa, ma tutto ciò che mi passa per la testa mi sembra la stessa battuta recitata nella stessa situazione dai tre quarti dell'umanità. Quindi rimango in silenzio e mi accendo una sigaretta. Faccio un paio di tiri.

«Le volevo dire che la festa, come avrà intuito, è stata rimandata. Purtroppo, però, ancora non si sa a quando». Dopo aver preso da terra il posacenere, spengo la sigaretta che non è arrivata neanche a metà.

«Capisco».

«Non si preoccupi comunque: le faremo avere una parte della somma pattuita entro domani e il resto, se lei sarà disponibile, le arriverà quando farà lo spettacolo per la festa di Niccolò».

«Non si preoccupi di darmi ora il denaro, non ne ho bisogno», rispondo.

«Non se ne parla neanche», risponde con fermezza.

«Se non avesse accettato il nostro lavoro, ne avrebbe trovato un altro, no? Le abbiamo occupato del tempo, del tempo in cui lei avrebbe potuto guadagnare una somma magari maggiore rispetto a quella che noi le abbiamo offerto, quindi dobbiamo darle almeno una parte di quanto le spetta. Le va bene un terzo?»

Dopo un attimo di silenzio, dalla mia bocca esce un «Grazie, va bene», che sembra più il suono emesso da un animale che quello di un essere umano.

«Benissimo allora. Il prima possibile le arriverà il denaro», dice. «Mi scusi, anzi, Ci scusi ancora. Buona giornata e arrivederci». Attacca.

Scrollo le spalle. Non capisco per quale motivo, ma in fondo la telefonata mi fa sentire bene. Mi alzo dal letto, vado in bagno, faccio una doccia e mi vesto. Poi vado in cucina e preparo un piatto di pasta. Spaghetti con il sugo. Non sono un granché, ma vanno giù benissimo. Prendo due birre dal frigo. Mentre cammino verso il divano, sbatto con il piede destro su una gamba della sedia di vimini. Bestemmio, ma il dolore va via subito. Stappo la prima birra mentre guardo un po' di televisione. Un telegiornale, un po' di pubblicità,

un talk show dove una donna di quasi cinquant'anni molto brutta che sta cercando disperatamente sua sorella è intervistata da una ragazza molto bella che cerca disperatamente la telecamera che però sta inquadrando la donna di cinquant'anni, un altro po' di pubblicità. Stappo l'altra birra e la scolo in un attimo. Spengo. Vado in camera, apro l'armadio e ho di fronte agli occhi la scena di prima: i vestiti ammassati, la tuta da lavoro, le scarpe da lavoro. Chiudo, stavolta a chiave. Prendo le chiavi di casa che lascio sempre in bella vista accanto alla porta della cucina e vado al bar. Non c'è quasi nessuno. Il proprietario, Gianluigi, mi viene incontro. Ci salutiamo con una stretta di mano. Le sue mani sono sudate come al solito. Mi abbraccia. Mentre mi chiede come va, il suo sguardo si sposta per un momento quasi impercettibile verso i miei piedi. Me ne accorgo, si accorge che me ne accorgo, facciamo finta di niente.

Ordino una rossa doppio malto e mi siedo a un tavolo in fondo. Nella sala siamo solamente io, Gianluigi, una coppia di turisti e Sergio, l'uomo con la barba bianca lunghissima che sta sempre al bar. Gli faccio un cenno di saluto, lui ricambia e le guance rosse si gonfiano e gli occhi si trasformano in due fessure. Gianluigi arriva con la rossa, mi da una pacca sulle spalle e torna dietro al bancone. Alzo la birra in direzione di Sergio, lui alza la sua.

I pomeriggi passano velocemente quando sto al bar. Ordino sei birre e due amari. Lascio quasi trenta euro. Gianluigi mi fa un po' di sconto. Ogni tanto me ne potresti offrire una, penso. Saluto Sergio e Gianluigi e torno a casa.

Aprò la porta di casa. C'è odore di chiuso. Vado in cucina e apro la finestra. Sono le otto e mezza, quasi. Non ho fame. Accendo la televisione. Pubblicità, un telegiornale dove il giornalista mi ricorda che la Borsa sta crollando, un film anni '60, altra pubblicità. Spengo.

Vado in bagno, mi lavo i denti. Non ho voglia di lavare nient'altro. Mi cambio e metto il pigiama, è soffice e sa di pulito. Mi sdraio sul letto e i piedi iniziano a formicolare. Provo a non pensarci, provo a pensare ad altro. Mi viene in mente la proposta di lavoro di mio zio. Non male, ma ci penserò domani.

*Nato a Roma nel 1985, è appassionato di letteratura pulp e di scrittori sudamericani. Ha vissuto fino a ventitré anni a Littoria, dopo di che è tornato a stancarsi a Roma. Collabora con Flaneri, per cui ha scritto diversi racconti. Spesso, ma non così spesso, scrive in versi: **Anima piange** (Edizioni della Sera, 2011) è la sua prima raccolta di poesie.*

Il vecchio balordo puzza di piscio lontano un miglio. Ha indosso un abito rotto: una camicia sbrindellata, che lascia intravedere delle macchie di pelo nero e delle strisce enormi di sudore e mocciolo verde, la giacca color cammello, che indossa almeno da un paio d'anni, i pantaloni neri di velluto aperti sul davanti. Beve un sorso di birra, manda giù e scatarra per terra. Ride negli occhi e fissa il cameriere che fa una smorfia. Ma non dice nulla.

«Grazie figliolo per la birra».

«Prego...»

«Eh...»

«Che c'è?»

«Sono triste...»

«Triste?»

«Eh Sal Rinaldi, tu non capisci che vuol dire sentirsi vecchi».

Il cameriere del pub si avvicina con una ciotola di pistacchi e un piatto di spiedini di prosciutto. Guarda prima me, poi il vecchio, e infine il proprietario del pub: un ciccone di settantacinque anni, di nome Miguel. Spagnolo. Grasso e puzzolente come il *chorizo*. Miguel ride di gusto, tocca il culo a una puttana a cui fa credito. Regina. Una nera da mille e una notte. Con due labbra grosse come lo stretto di Messina. Più pericolose di Scilla e Cariddi. Fa sì con la testa. Ha gli occhiali da sole su. I piccoli occhi malvagi non si vedono. Il cameriere sbuffa, evita due spruzzi di grasso, che partono dai denti neri di Artur, il vecchio barbone, e due rutti conseguenti. Calle de la Monterà è illuminata a spruzzi. La sera non si riesce a camminare, vanno tutti a Sol.

«Le vostre *tapas* señor...», posa il piatto lontano da Artur, «sono offerte da don Miguel».

«Grazie», Artur afferra una manciata di pistacchi, li mette in bocca senza sbucciarli. Li mastica con le ga-

nasce aperte, tra le carie dei denti, poi sputa per terra: «Lleva dos vermouth rojos!», e il cameriere neanche risponde. Si gira, muove le spalle e va via.

«Che almeno paghi bene quello stronzo di Miguel»

La prostituta, Regina, si accosta all'orecchio di Miguel, ride di gusto, e si porta verso di noi. Appoggia le mani al tavolo e si sporge verso Artur. Io resto a fissare.

«Salve bimbi... che bevete?»

«Cerveza...»

«Mmm... Me ne offrite un sorso?», e senza che nessuno dei due abbia ancora risposto, prende la birra di Artur e manda giù un sorso: il barbone digrigna i denti. «Che c'è tesoro non ti va di farmi fare un sorso?»

«No... è la mia birra...»

«Te lo pago il sorso: per un altro puoi toccarmi i fianchi, ci stai?» Senza nemmeno lasciargli il tempo di rispondere Regina prende le mani di Artur e le mette sopra i suoi fianchi morbidi e neri come la notte, come la nebbia della notte. «Te gusto Papi? C'è una cosa che devo chiederti...»

«Dimmi, che vuoi...?»

La prostituta apre la bocca, muove la lingua incessantemente sui denti, ride, sorride, prende un altro sorso e questo è omaggio, si avvicina agli occhi di Artur e gli dice, con voce calma e suadente: «Be'? Mi fai uno spruzzo?»

Gli occhi del barbone si gonfiano di rabbia, diventano rossi, sputa tutto quello che ha in bocca sulla faccia di Regina, prova a darle uno schiaffo ma è troppo maldestro, scivola sulla sedia e cade. Il ginocchio gli fa male. Ma trova comunque la forza di urlarle contro: «Cagna! Che cazzo dici cagna? Vieni qui che t'ammazzo!»

Regina si ritrova con la faccia puzzolente e sporca di bile, pistacchi masticati e ottimo prosciutto iberico. Un'ora di trucco e i soldi del parrucchiere buttati nel cesso. Prende la bottiglia di birra e la spacca, mezza

vuota, sulla testa del barbone. Non esce sangue e non sviene.

«Ma guarda questo pezzente di merda! Io ti ammazzo!» Miguel se la ride dal suo bancone. La gente intorno urla e gioca, chi vende oro, chi abborda una donna, chi una puttana, chi mangia il suo panino. Se ne fottono di quello che accade, solo una piccola folla circonda il barbone per terra. Regina viene portata via dal cameriere. Io alzo a fatica Artur. Peserà almeno centosessanta chili, il balordo. Puzza da far schifo ed è più sudato e unto di una colazione cinese. Lo porto dietro l'angolo, dove c'è il buco di culo di stanza dove vive. Mentre lo trascino a fatica ripete: «Che cagna! Cazzo se ero più giovane... che cagna...»

Una volta a casa lo metto sul letto. Mi guarda. Avrebbe voglia di spaccare la faccia a mezzo mondo, non ha più le forze però.

«Che cazzo ci fai qui Sal Rinaldi?»

«No! Che cazzo ti prende a te? Perché hai sputato a Regina?»

«Voglio dire, che cazzo ci fai qui a Madrid Sal Rinaldi?»

«Lo sai, sono venuto a scrivere un pezzo sugli *indignados*...»

«Vuoi sapere perché sono venuto qui io? Vuoi saperlo?»

«Dimmi».

«Ecco, sì. Avrò avuto la tua età più o meno, venticinque forse ventotto anni. E sai che facevo? Facevo lo *spruzzo*... e quella troia quando mi ha detto se le facevo lo *spruzzo*... ah... non ci ho visto più... volevo ammazzarla... ma lo so io... quella è una provocazione di Miguel...»

«Lo *spruzzo*? Vecchio, ma che dici?»

«Ti dico io quello che dico... dico che ero giovane, ero forte, ed ero pieno di speranze... avevo una mania Sal Rinaldi... mi hanno cacciato dall'Italia per quella mania... mi masturbavo nelle fontane famose... hai presente Fontana di Trevi a Roma? Dove ha fatto il bagno la Ekberg? Ebbene io ogni notte andavo lì, guardavo la luna riflessa nelle acque della vasca... tu mi dirai che l'acqua non conserva l'odore, vero? Cazzate... io quando mi portavo lì la notte sentivo l'odore... sentivo l'odore di Anita... e mi masturbavo selvaggiamente...»

«Ah però...»

«Hai un sigaro? Metti quel disco...» Iniziò a fumare un sigaro italiano, uno dei tre che mi erano rimasti, misi il disco. Era un vecchio quarantacinque giri dei *Buena Vista Social Club*:

*De Alto Cedro voy para Macané
Luego a Cueto voy para Mayarí*

*El cariño que te tengo
Yo no lo puedo negar
Se me sale la babita
Yo no lo puedo evitar*

*Cuando Juanica y Chan Chan
En el mar cernían arena
Como sacudía el 'jibe'
A Chan Chan le daba pena*

*Limpia el camino de pajas
Que yo me quiero sentar
En aquel tronco que veo
Y así no puedo llegar*

*De Alto Cedro voy para Macané
Luego a Cueto voy para Mayar*

«Ah cazzo... cazzo... cazzo... quanto amavo l'acqua... io amavo le ninfe... tu mi capisci Rinaldi? Oggi non ci credono più alle dee, alle ninfe... tu mi capisci? Hai mai incontrato una dea o una strega?»

«Sì vecchio, sì... diverse volte...»

«Io sono un figlio dell'acqua e quando venivo... beh facevo uno spruzzo colossale... spruzzavo almeno per un'altezza di cinque, sei metri... e la gente era lì che guardava... era incredibile... una cosa impressionante... era una festa... però non faceva bene, allora sono dovuto andare via... e sono venuto qui, qui in Spagna... qui queste cose le apprezzano, sai? Mi chiamavano a ogni festa di paese... mi chiamavano a benedire ogni fontana... la fila era enorme... c'era sempre un sacco di gente... migliaia... tutti a sperare di essere toccati dal mio *spruzzo*, era un segno di benedizione capito? Se venivi toccato da uno *spruzzo* altissimo avresti avuto un sacco di figli! E

quante donne!! A ogni *encierro*, a ogni festa, a ogni festival, chiamavano me ad aprire la *semana*... e dovevi vedere come me la cavavo!! A ogni fontana si faceva un bagno una donna... io sentivo il suo odore nell'acqua, mi accendevo tutto, mi diventava come il marmo e poi iniziavo a menarmelo... venivano addirittura i turisti a vedere lo spruzzo!! Una volta ho fatto un spruzzo alto nove metri... era un grande periodo... e poi...»

«E poi?»

«E poi un giorno mi sono innamorato... e sono iniziati i guai...» Fumava il sigaro e parlava. Blaterava e parlava. Ogni tanto sputava.

«Vedi? Era una festa di paese... e ho incontrato questa donna bellissima... aveva fatto il bagno nella fontana... era mora... si chiamava Elisa... aveva la pelle color della spuma... era un sogno...»

«Beh, allora tutto bene no?»

«No Sal, no... per tutti gli dei del creato... mi ero innamorato e non riuscivo a masturbarmi più... volevo lei... lei e basta...»

«E allora?»

«E allora niente... l'ho sposata, ci siamo trasferiti qui a Madrid e ho trovato un impiego come postino...»

«Tutto è bene quel che finisce bene...»

«Non credo per nulla Sal Rinaldi... l'acqua non la puoi ingannare a lungo in una riva... non ero contento... e così ogni notte sgattaiolavo fuori di casa, pagavo a credito una puttana, le facevo fare il bagno dentro la Fuente de Neptuno e mi masturbavo felicemente...»

«Ah...»

«Già... pensa quello che vuoi Rinaldi... ma non ci riuscivo a farne a meno... e così, sai? I soldi non bastavano mai... mai! Capito? Mai! Li spendevo tutti per i giochi notturni. Mi dicevo sempre: "Artur, questa è l'ultima volta!" e invece, il giorno dopo, ci ricadevo... e i debiti sono diventati sempre più alti... e sai con chi li avevo? Con quello stronzo di Miguel...»

«Ah però...»

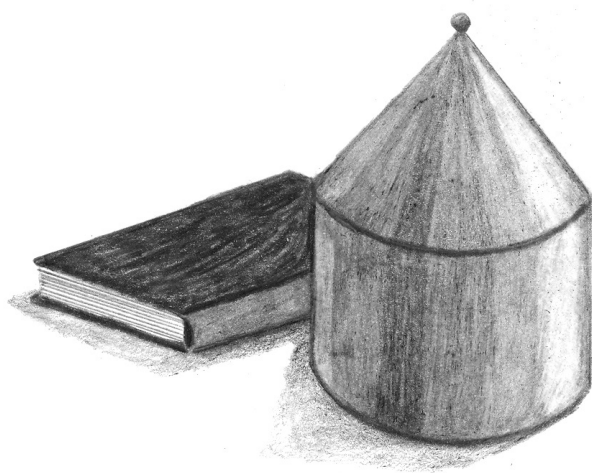
«Proprio così... e un giorno mi ha fatto una proposta: mia moglie in cambio dei debiti e del vitto... ho accettato... poverina... pensavamo anche che era sterile... lo sterile ero io... ha avuto un sacco di fi-

gli... è morta cinque anni fa... e sai una cosa? Ho capito che mi amava quando ci siamo lasciati...»

«Perché?»

«Perché ogni notte dopo che Miguel si addormentava sgusciava via dalla finestra e veniva a farsi un bagno nella fontana per me... povera Elisa... ora vattene, però voglio stare solo».

Sono uscito e sono andato a Plaza de Puerta del Sol per scrivere il mio pezzo sulle riunioni spontanee, le manifestazioni e le cose che cadono dal cielo. Quella folla, proprio come la folla di Artur, urlava, sbraitava per uno spruzzo sterile di senilità e povertà. Guardavo quei giovani interessati alla politica che protestavano per qualcosa, li guardavo e pensavo: vi prenderete un altro spruzzo altissimo e non cambierà nulla.



www.flaneri.com